



messaggero cappuccino

2

Percepire
la bellezza
dell'impercettibile

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

marzo-aprile 2000 anno XLIV
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Mappe e carteggi
Ciò che vedono solo occhi nuovi

Saio & sandali
Il rumore del silenzio

Sommario

3	Editoriale Il mondo in un bicchiere di Dino Dozzi	19	Soldatini di Alessandro Casadio
4	Lettere al Direttore di Dino Dozzi	20	Saio & sandali Il rumore del silenzio di Silverio Farneti
5	Mappe e carteggi Ciò che vedono solo occhi nuovi di Giovanni Salonia	22	Praticamente e nonostante di Stefano Carubbi e Donata Mestri
8	Il respiro del mondo di Liliana Cavani	24	La laude del pellegrino di Saverio Orselli
9	Il profumo dell'Invisibile di Ugolino da Belluno	26	Icone di pietà di Lucia Lafratta
12	Il miracolo della bellezza di Massimo Scignòli	27	Due cose che so su di voi di Loris Derni
14	L'arte di vivere e insieme morire di Stefania Monti	29	Da versi parole Il dipintore di preghiera di Giovanni Pozzi
17	Imperativi a sproposito di Angelo Errani		



Associazione alla
 FEDERAZIONE
 STAMPA
 MISSIONARIA
 ITALIANA

GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna L. 150
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: L. 20.000 - Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina: Tonino Mosconi

di **Dino Dozzi**

Il mondo in un bicchiere

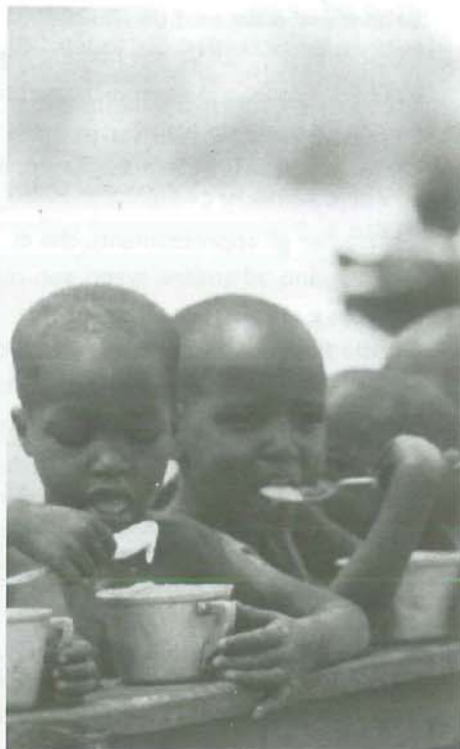
Il classico bicchiere noi preferiamo vederlo mezzo pieno piuttosto che mezzo vuoto. Festival di Sanremo: Jovanotti, a ritmo di "rap", invita il Governo italiano a dare il buon esempio di azzeramento del debito estero dei Paesi poveri. Davanti ai teleschermi ci sono una ventina di milioni di italiani. D'Alema, pur ricordando che "il Governo non aveva certo aspettato i cantanti per muoversi", ha riconosciuto che la sua lettera al Papa e il suo articolo firmato con Blair non avevano certo fatto notizia come la "serenata rap" di Jovanotti, e il giorno dopo l'ha ricevuto con il leader degli U2 Bono e ha dovuto impegnarsi a prendere iniziative concrete.

Ed ecco il bicchiere mezzo vuoto: il Polo ha denunciato subito la "banalizzazione di un problema drammatico", "il giullare di D'Alema", "la congiura politico-mediale-musicale", la "Marx condicio".

Per fortuna, quella sera anche Enzo Biagi ha detto la sua sul fatto, ricordando l'invito evangelico "non sappia la destra quello che fa la sinistra" e incoraggiando tutti a guardare un po' più lontano e a "fare, come dicevano le nostre mamme, una buona azione". Perché ce n'è davvero bisogno. Nella serata conclusiva del Festival, Bono ha detto poche ma "politicamente" e socialmente significative parole: "Signor D'Alema, grazie per la promessa. Signor Berlusconi, aiuti il signor D'Alema ad aiutare il Giubileo 2000. Questa non è politica, ma la vita della gente". Se serve il Giubileo, viva il Giubileo, se serve Biagi, viva Biagi, e se serve Sanremo, viva anche Sanremo!

E viva anche le contestazioni a Seattle e gli hackers, se servono a ricordarci che nel mondo non tutto è ridicibile alla globalizzazione del mercato, da cui restano fuori alcuni miliardi di persone con un presente drammatico e un futuro, se possibile, ancor peggiore. Nel bicchiere mezzo pieno vediamo pure l'invito di David Grossman a lasciare il Libano. In un articolo apparso su *la Repubblica* del 10 febbraio, lo scrittore israeliano, riconoscendo che "la maggior parte delle rappresaglie sono azioni inutili e vendicative", si domanda: "È mai possibile andarsene così, con la coda fra le gambe, sotto gli attacchi e le umiliazioni di Hezbollah?"; e risponde: "Io penso di sì, che sia possibile... Ma per andarsene dal Libano, prima dobbiamo ammettere con noi stessi che questa guerra l'abbiamo perduta. Abbiamo perso. Lo si può dire ad alta voce; a dirlo non morirà nessuno. Per ben altre ragioni muore la gente". Solo con questo atteggiamento si può sperare che finiscano finalmente le tante guerre vicine e lontane.

La stessa memoria del passato la si può coltivare "come in certe eterne faide di contado, dove tu non sei tu, non puoi essere tu, perché sei il Figlio del Figlio del Figlio: Veltroni figlio di Togliatti figlio di Stalin, Fini figlio di Almirante figlio di Mussolini" (Michele Serra); oppure si può risalire alle proprie origini, come i salmoni di Grossman in *Vedi alla voce: amore*, per scoprire il "P.N.D.N.", il Piccolo Nazista Dentro di Noi. Allora il passato non viene sepolto o non serve da pretesto, ma insegna umiltà e umanità. E il bicchiere si riempie un po' di più. ■



di *Dino Dozzi*

Complimenti per il miglioramento della veste tipografica ed anche per il contenuto che trovo "più leggibile". C'è però un aspetto che ancora mi duole: quello dell'abbandono di ogni riferimento o collegamento con la realtà dell'OFS. In passato, l'abbonamento a MC è stato molto sentito da tanti terziari della mia fraternità. Anche recentemente è stato scritto che "il legame che unisce i laici francescani alle sorelle e ai fratelli dei primi due Ordini è così forte che essi sono accomunati da uno stesso destino: o essi vivranno insieme una vita fervente, o ne condurranno una qualsiasi, in cui insieme si spegneranno".

Giovanni Dalla Casa – Ravenna

Grazie per l'apprezzamento delle novità. È positivo il riscontro che abbiamo avuto anche da altri lettori. Ma veniamo al punto che interessa il Ministro della fraternità OFS di Ravenna e anche altri francescani secolari: MC sembra averli dimenticati. Non è così. Ricordo anch'io i tempi (alcuni decenni fa) in cui su ogni numero c'era la rubrica fissa dell'Ordine francescano secolare, con un articolo "formativo" e notizie dettagliate sulla vita e le attività delle varie fraternità. Ad un certo punto si ritenne un po' troppo scontato e ripetitivo quanto veniva pubblicato e si cercarono strade nuove, non solo per l'OFS. Si fece la scelta di un tema monografico da affrontare "francescanamente", dunque anche per conto dell'OFS. Si rimandò alla seconda parte di ogni numero la presentazione di avvenimenti o figure del francescanesimo religioso e secolare della regione,

anche tenendo conto del provvidenziale allargamento degli abbonati fuori dell'Emilia-Romagna. Questo allargamento di orizzonte noi riteniamo non possa fare che bene ai francescani, sia religiosi che secolari. Crediamo sinceramente nella complementarità tra il francescanesimo religioso e quello secolare. Ci auguriamo che i terziari continuino a leggerci, perché in realtà tutto MC parla anche di loro, per loro e a nome loro. E per gli abbonamenti speriamo che venga ripresa in ogni fraternità la lodevole e generosa puntualità del passato.

Cogliamo l'occasione per augurare un buon servizio al Consiglio regionale rinnovato il 5 marzo: Franca Magnani (Presidente), Ettore Valzania (Vice-presidente), Teresa Balboni, Lino Bisulli, Camilla Castiglioni, Sisto Leoni, Loris Quadrelli, Walter Tampieri, Lucia Zanini, Giuseppina Zugna (Consiglieri).

Sento il bisogno di scrivervi dopo aver letto gli articoli del vostro "Messaggero Cappuccino". È impressionante la sensazione che provo nel constatare la profondità e la fede che scopro nei vari interventi. L'articolo di Giovanni Salonia nel numero di novembre-dicembre è bellissimo. Leggo anche altre riviste cattoliche, ma la vostra è la più "forte".

Berta – Ferrara

Sto leggendo la vostra rivista, il numero dedicato alla felicità. Mi è sempre piaciuto MC, anche se non sempre mi riusciva di capire tutto. Ma in questo numero trovo tutto semplice: va diritto sia al cervello che al cuore. Incontro con piacere cose

che ho già pensato anch'io, ma senza avere la vostra penna per poterle dire. Grazie per avermi incontrato sul mio cammino.

Laura – Massa Lombarda

Ho letto il numero di MC dedicato al tema: "Beati i credenti perché saranno felici". Ho scoperto una felicità vicina, a portata di mano e non solo rimandata nell'aldilà. Ho ricevuto solo ora anche il "nuovo" MC e plaudo al vostro "aprire la porta" e alla foto del girasole con l'ape: "Non credo che vedrò mai una poesia bella come"... un girasole.

Miriam – Bologna

Mia mamma, terziaria francescana, ha fatto una adozione a distanza tramite MC e le è stato assegnato un bambino dell'Etiopia. Io sono sua figlia e vorrei fare un'adozione a distanza anch'io. Quest'anno per Natale non ho fatto regali ai miei nipotini e la somma l'ho messa da parte per questo scopo.

Maria Noemia – Ravenna

Grazie per gli apprezzamenti, che ci incoraggiano ad andare avanti con questo stile e grazie anche per le tante piccole frasi che troviamo sul retro dei bollettini di ccp: troviamo molto spirito di solidarietà, soprattutto da parte di persone a loro volta bisognose. A proposito di ccp, vorremmo ricordare a qualche "distratto" l'abbonamento da rinnovare: da lire ventimila in su. Certo sono importanti e fanno piacere gli apprezzamenti, ma purtroppo non bastano per la carta, la stampa, la confezione e la spedizione della rivista. ■

di **Giovanni Salonia** - cappuccino, psicologo

La ricerca della bellezza
che riscalda



Ciò che vedono solo occhi nuovi

Il nascondiglio di segreto e luce

La bellezza è il desiderio più forte e più fecondo del cuore. La categoria della bellezza è talmente decisiva e pervasiva che la invociamo per ogni esperienza piacevole. Quando si incontra la bellezza - ovvero quando siamo pronti a vederla - ci fermiamo come placati: immediatamente "sappiamo" cosa cercavamo, quale mancanza torturava i nostri cuori, verso quale direzione i nostri piedi inconsapevoli si muovevano. Bellezza e fretta non sembrano andare d'accordo. Se nel mio corpo rimane la voglia di fare, se il ritmo della mia respirazione non si modifica, non ho incontrato la bellezza, ma una delle sue tante falsificazioni. Lo sa anche il povero ragazzo che lavora nelle miniere, il Ciàula pirandelliano che,

quando scopre la bellezza della Luna, è costretto a fermarsi. La bellezza, infatti, manda in estasi, etimologicamente "tira fuori" l'anima di chi la scopre. La bellezza, se è vera, deve sedurre (cioè portare con sé). Come un'ostetrica, la bellezza fa nascere da noi l'inesplorato segreto fascino-mistero della nostra unicità. Come una madre, una sposa, un'amica, la bellezza ci placa e ci apre al significato primordiale, alla giustificazione radicale della nostra esistenza: la gratuità e lo stupore. Con Pirandello possiamo affermare che la bellezza toglie ogni pesantezza dalle nostre spalle: Ciàula rimase sbalordito di fronte alla Luna e "il carico gli cadde dalle spalle". Non si sentiva più né stanco né impaurito in quella notte. Non sempre, però, la scoperta della

bellezza è così immediata: a volte può costare più delle doglie di un parto. Stendhal ha parlato dell'"angoscia della bellezza", di quella sofferta sensazione di non poterne contenere la pienezza. Forse questo accade quando resistiamo al fascino della bellezza perché vogliamo controllare ogni sensazione del cuore. Quando abbiamo paura e ci chiudiamo, sentiamo il nostro cuore "angusto" (è la radice semantica e dinamica dell'angoscia). Fino a quando non avremo registrato nel diario della nostra carne il grido di Pascal: "Gioia, gioia, lacrime di gioia", non potremo abitare ri-nati le stanze segrete della bellezza vissuta. Per tale ragione avvertiamo un'intima vibrazione quando sentiamo ripetere che la bellezza salverà il mondo.

In qualche modo tutti sappiamo che nella bellezza è nascosto il segreto e la luce dell'esistenza; sappiamo che quello è il luogo in cui si comprende la gratuità (la vera bellezza non può e non deve essere utile!), il mistero (la bellezza è inafferrabile, ci supera sempre), l'alterità (la bellezza è rimando, è invito ad andare oltre). Nella frantumazione delle ideologie e delle appartenenze, nella confusione dei linguaggi e dei popoli, nella pluralità dei centri di riferimento, la bellezza è un luogo di tutti, in cui tutti possono ritrovarsi. Huxley usava dire che il problema fondamentale dell'umanità è la ricerca della grazia. Al di là, o meglio dentro la molteplicità delle forme in cui si declina, la bellezza ha il compito di riportarci al linguaggio antico, alle vibrazioni che il nostro corpo e la nostra anima comprendono in modo immediato e implicito.

Ma di quale bellezza stiamo parlando? Come evitare di farsi imprigionare dai

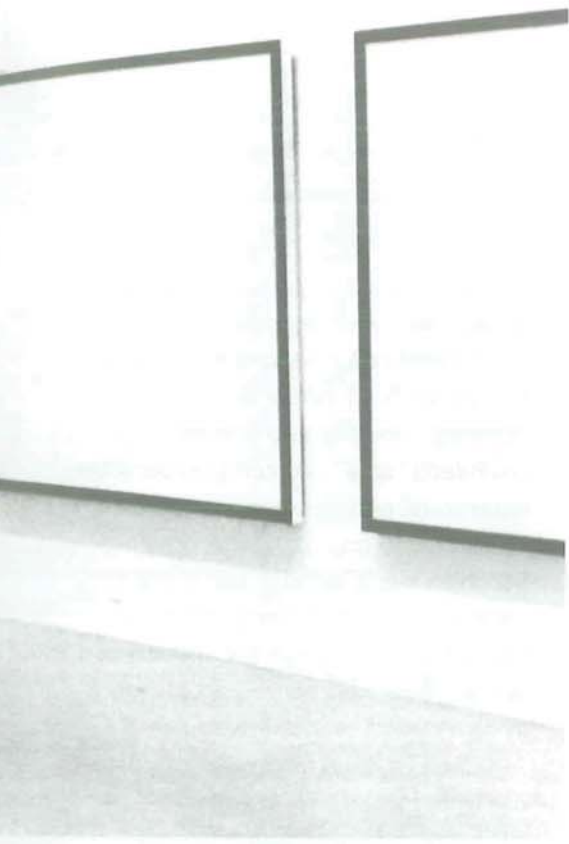


frammenti della bellezza e restare fuori dalla sua pienezza?

Sedotti e abbandonati

Con felice intuizione, Paolo VI ha scritto che Maria, la tutta bella, ci insegna la *via pulchritudinis*. La bellezza è una via. Segno della vera bellezza è proprio la voglia di ritornare a cercarla, di aprirsi ad una comprensione sempre più piena. È necessario lasciarsi sedurre e condurre dalla bellezza. Ogni storia di amore è scandita dalla presenza e dall'assenza della persona amata, dalla ricerca e dal possesso: senza questo ritmo la relazione scade nella paura e nella noia. Così la bellezza prende e lascia, seduce e abbandona perché vuole essere cercata e ricercata. Ad ogni tappa scopriamo o meglio risco-

Tutti sappiamo che nella bellezza è nascosto il segreto e la luce dell'esistenza.



Ci vuole una vita intera per scoprire tutta la bellezza nella quale siamo immersi.

priamo - come canta Agostino - la "Bellezza sempre antica e sempre nuova"; nel ricercare si allarga il nostro cuore, si purifica il nostro sguardo e ci apriamo alle segrete dolcezze, alle armonie nascoste che scopre solo chi è fedele all'amore della bellezza. Un gioco di continui e progressivi aperture-oltrepassamenti che non conosce sosta, perché sconosciuti a noi stessi sono i confini oltre i quali il nostro cuore può dilatarsi. G. Bateson ha scritto: "Sosterrò la tesi che il problema della grazia è fondamentalmente un problema d'integrazione, e che ciò che si deve integrare sono le parti diverse della mente. (...) Perché si possa conseguire la grazia, le ragioni del cuore debbono essere integrate con le ragioni della ragione". Francesco d'Assisi ha composto il suo canto alla bellezza - il Cantico delle creature - lentamente; le ultime due strofe le ha aggiunte in tempi successivi, quasi a ricordarci che ci vuole un lungo cammino, una vita intera per scoprire tutta la bellezza nella quale siamo immersi e che si nasconde anche là dove non la vediamo di primo acchito. "Ciò che mi pareva amaro mi fu convertito in dolcezza dell'anima e del corpo" - scriverà alla fine della sua esistenza.

La bellezza ci attende

Saremo salvati dalla bellezza se da essa ci faremo formare: solo dopo un lungo cammino si diventa belli, capaci cioè - novelli re Mida - di rendere bella ogni condizione di vita, di far sprigionare l'armonia segreta da ogni fratello o da ogni sorella che incontriamo nel nostro cammino. Se impariamo a guardare con occhi nuovi la luna e le stelle, la luce e le tenebre, il corpo del bimbo e dell'anziano, della donna e dell'uomo,

l'arte e la poesia, la preghiera e l'incontro, ci accorgeremo dei tanti luoghi in cui la bellezza ci attende. Se la incontriamo ne saremo rigenerati: basta guardare la luce che emanano il volto del bambino baciato dalla madre e quello di chi contempla un'opera d'arte, quello dell'amata che ha amato e quello del mistico nel momento della contemplazione.

Così si rivela il fascino segreto della bellezza: l'essere rimando all'amore. Non è forse l'amore la patria comune? Calore e bellezza si rimandano in un gioco affascinante di reciproco svelamento. Come canta Platone nella sublime e indimenticabile pagina del "Simposio", di bellezza in bellezza perveniamo al fuoco della nostra ed altrui esistenza. La bellezza è l'epifania del mio esser-ci-nel-mondo e del mio esser-ci-con-gli-altri.

Alle soglie del terzo millennio se vogliamo salvarci ... tale bellezza dobbiamo salvare. Ce lo ricorda l'evangelista Luca in quella pagina in cui "il più bello tra i figli degli uomini" - "lo sono il Pastore bello" (Gv 10, 11) - riscalda i cuori di due viandanti smarriti lungo le strade dell'abbandono e della delusione. "È bello che tu rimanga con noi", supplicano affascinati. Ritorna alla mente un'altra pregnante dichiarazione d'amore: "È bello per noi lo stare con te ... facciamo tre tende ...".

Cambiano luoghi e tempi, persone e stati d'animo, ma è sempre bello stare con Lui che è per antonomasia "Colui che riscalda i cuori". Quando si incontra la Bellezza, quando il cuore è caldo, risplende la luce dell'essere. E la notte, come chiude la novella di Ciàula, anche la notte si riempie di stupore. ■

Il respiro del mondo



La formula fondamentale

La fede è già di per sé una categoria della bellezza. Il "Cantico delle creature" di Francesco è la più genuina espressione di fede che io conosca, una poesia bellissima. C'è in essa la conferma della frase di Dostoevskij che "la bellezza salverà il mondo". Quale bellezza? Una "forma" concreta di bellezza e cioè l'amore per tutte le creature.

Per i fisici teorici le scoperte più esatte sono spesso anche le più estetiche. È come se il "mistero" che nasconde le risposte alle fondamentali domande nascondesse verità bellissime. Anzi, nella scienza c'è la percezione che il progetto creativo che tiene insieme l'universo - e del quale ogni tanto viene

svelato un pezzettino - sia bellissimo. Quando Einstein arrivò alla formula fondamentale $E=mc^2$ (energia uguale a massa per velocità al quadrato) ci fu anche la sensazione che si trattasse di una formula bellissima. E lo è, anche se la sua realtà non è afferrabile con gli occhi ma col pensiero. Gli occhi non sono gli unici strumenti per vedere la bellezza. Il pensiero, anzi, con le sue possibilità di fantasia, è uno strumento ancora migliore. Col pensiero si va ben più lontano a cogliere la bellezza in territori sconfinati. Il pensiero è lo strumento più perfetto del nostro corpo. "Non guardate a la vita de fore / ke quella dello spirito è migliore" dice Francesco nella laude per le "povere signore" di San Damiano. Lo spirito cos'è? In greco si dice "pneuma" e significa, oltre che "respiro", anima del mondo e anima di Dio. Perciò la raccomandazione di Francesco non era bigotta o peregrina, ma aveva un senso. L'uomo ha un corpo che è uno strumento prezioso il quale ha in sé uno strumento altrettanto prezioso che è lo spirito. Dove il corpo non può arrivare, arriva lo spirito. Le "povere signore" di San Damiano (cioè Chiara e le sue compagne) non sono fuori dal mondo, anche se vivono in clausura, perché il loro spirito è nel mondo vicino alle persone del mondo. Si può essere di aiuto agli uomini con azioni del corpo e altrettanto con azioni di preghiera cioè dello spirito. Le "povere signore" di San Damiano non si ritirano affatto dal mondo (ciò non sarebbe stato neppure "francescano") ma ci stettero ben dentro con lo spirito.

Verità a cuore aperto

Dividendo il sapere per categorie (arte, fisica, meccanica, filosofia, economia, spiritualità ecc.) è stato recintato quello che invece dovrebbe stare aperto. La bellezza è diventata un confuso sostantivo di un sapere detto "Estetica" che di solito si applica alla cosiddetta "arte" che comprenderebbe letteratura, pittura, cinema, ecc. Questo fatto non mi ha mai convinto. Secondo me, la bellezza non è una prerogativa specifica dell'arte, ma la qualità che si trova in ogni svelamento di verità, e tale svelamento può accadere in ogni ricerca (verità è svelamento - "a-letheia" - di un fenomeno nascosto dall'ignoranza). Ci sono volumi sull'Estetica. L'Estetica diventò una scienza a sé e perdette per strada il suo primo motore e cioè lo spirito. I gesti di Francesco, i famosi fioretti, erano gesti di pura bellezza. Dovremmo classificarli nella scienza "sociale"? A volte Francesco faceva delle lodi al sole, alle creature, e questo altro agire è classificato nell'Arte. Io penso che il gesto, l'azione, il canto, il conto, una formula, una statua sono tutte forme dello svelamento di un pezzetto di verità messo in moto dallo spirito. E le forme sono il patrimonio delle culture. Esse sono in genere meravigliose, a volte persino commoventi, proprio per la loro bellezza, cioè per la capacità che hanno di risvegliare in chi le guarda o le studia lo Spirito. ■

Il profumo dell'Invisibile

L'incarnazione oltrepassa il limite tra natura e grazia



La verità etica si vive

“Egli è l'immagine dell'invisibile Dio, primogenito di ogni creazione, giacché in Lui furono create tutte le cose, nei cieli e sulla terra, le cose visibili e quelle invisibili” (Col 1, 15). L'aggettivo “invisibile” mi richiama alla mente, per affinità e consequenzialità, gli aggettivi indicibile, ineffabile e inesprimibile, così legati al pensiero di Wittgenstein espresso nelle ultime parole del *Tractatus*, così apparentemente fendenti: “Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere”. Ma all'editore spiegava poi che “dobbiamo tacere di tutto ciò su cui la scienza resta silenziosa; ma ciò di cui la scienza non parla è quanto più conta per noi”. I neo-positivisti accettarono solo la prima metà di que-

sta proposizione, rifiutando la seconda che dava significato genuino e integrale alla frase. “Non è la costa dell'isola che egli vuole esaminare con tanta accuratezza – dice P. Engelmann – bensì i limiti dell'Oceano” (e questa maiuscola è metaforicamente pregnante). L'etica, che Wittgenstein intende come religione, non si lascia esprimere in proposizioni: una verità etica si vive. Come Kierkegaard, anch'egli distingue tra verità che si dimostrano e verità che si testimoniano, e queste ultime sono quelle che contano. Questo nuovo modo di vivere implica un nuovo linguaggio da usare. Il linguaggio della fede non è espresso a parole. Viene alla mente il linguaggio di Angelo Selesio nel *Viandante cherubico*: “Amico,

Mappe e carteggi

Noi sentiamo che anche se tutte le possibili domande scientifiche avessero una risposta, i nostri problemi vitali non sarebbero neppure sfiorati.

ora basta. Se vuoi leggere, va' e divieni tu stesso la Scrittura e l'Essere". Ci sono infiniti modi per mostrare l'inesprimibile: la musica si serve dei suoni, la pittura dei colori; così come il credente, con la propria preghiera, mostra che pregare è pensare al senso della vita. Dio non si dimostra ma si invoca: l'uomo di fede non cerca prove scientifiche sull'esistenza di Dio, ma si inginocchia e prega.

Mostrare il mistero

L'arte, l'etica, la religione e la logica per Wittgenstein appartengono al regno del trascendente e non possono essere dette, ma soltanto mostrate: l'inesprimibile e il mistico sono quanto di più importante è nella vita. La soluzione dell'enigma della vita è fuori dallo spazio e dal tempo: "Noi sentiamo che anche se tutte le possibili domande scientifiche avessero una risposta, i nostri problemi vitali non sarebbero neppure sfiorati".

Il secondo comandamento del Decalogo ingiunge: "Non farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra" (Es 20, 4). Sappiamo bene che la tradizione ortodossa dell'icona ebbe inizio a Bisanzio e che proprio la sua civiltà ha prodotto sia una teologia che una rivoluzione iconoclasta, vari secoli prima che i teologi della Riforma la attuassero in occidente. L'ortodossia bizantina ha dovuto poi lottare, nell'ottavo e nono secolo, per vincere gli argomenti degli iconoclasti rispondendo logicamente e teologicamente: "Tutte le cose visibili sono in verità immagini rivelatrici dell'invisibile (cioè icone)". È Paolo, comunque, a dichiarare espressamente che Cristo Gesù è





"immagine del Dio invisibile" (Col I, 15) e "icona di Dio" (2 Cor 4, 4). Il fondamento teologico dell'icona è quindi ben solido.

Ma anche in Giovanni, all'inizio della prima lettera, con parole circostanziate e scultoree leggiamo: "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita... noi lo annunziamo anche a voi". Il soprannaturale è divenuto naturale, è stato visto, è stato toccato e perciò l'arte delle icone è ben giustificata come espressione di fede. È ovvio però che la rappresentazione del Padre divino dalla barba venerabile immacolata e lunghissima può essere accattivante artisticamente se fatta da Paolo Uccello o da Michelangelo, che lo caricano di secoli e di eternità nell'aspetto ricurvo, ma è stato respinto dal Sinodo dei cento capitoli di Mosca nel 1551. L'unico volto divino che conosciamo è quello di Gesù: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv I, 18).

Il senso fuori dal mondo

Oggetto dell'icona non può essere nemmeno l'umano visto naturalisticamente nella sua corporeità o nella quotidianità casalinga dei quadri olandesi con gli occhi veristici della rinascenza, ma solo nel clima iconico arroventato d'amore dell'Angelico. Immagini scritte con le parole dell'estasi che potrei esemplare con un quadro del Louvre dove il deserto arido dei monaci della Tebaide - che gli scrittori descrivevano popolati da scorpioni, vipere e bestie feroci - è sostituito

con aiuole fiorite di giardini paradisiaci; e gli abiti dei religiosi, dai volti inondati di una gioia senza fine, sono trapuntati di fiori dorati; e le varie figure sono allietate dagli abbracci degli angeli e i passi sono cadenzati dai ritmi della danza.

Oggetto proprio della pittura iconica è la trasfigurazione della corporeità trasformata dalla natura divina di Cristo e dalla grazia proveniente da Lui. Così si decise nei decreti dogmatici del settimo Concilio ecumenico di Nicea del 787. La realtà è legittimamente rappresentabile e degna di rappresentazione se localizzata esattamente su un limite ontologico che è tra immanenza e trascendenza, natura e grazia, visibile e invisibile. La realtà non è posta soltanto sul limite, bensì è il punto in cui questo limite è stato oltrepassato dall'incarnazione. La possibilità di rendere visibile il divino dipende interamente da questo evento.

Nella pittura murale, io mi affido automaticamente alle leggi della comunicazione visiva e non sbaglio mai tenendo per vere le leggi dei contrasti dei toni su quelle dei colori. La materia con la sua efficacia fa il resto. Questo scalfire, graffiare, scolpire, ha un fascino estremo. Stimola la sensibilità tattile.

Il senso del mondo, tornando a Wittgenstein, è sempre fuori del mondo. E questa è una scelta mistica che si concretizza nella famosa conclusione del *Tractatus*: "Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere". Ma proprio per ciò si deve allora scrivere e dipingere l'indicibile, comunicandolo emotivamente, liricamente, artisticamente. L'esperienza-immagine non è legata a ciò che si vede, ma a ciò che non è possibile vedere: l'Invisibile. ■

di Massimo Scignòli - poeta e direttore della "Book editore"

Il miracolo della bellezza



L'arte svela ai nostri sensi
ciò che non si può spiegare

La montagna che racconta

Quando, nel luglio del 1896, Bruno Walter, ventenne promettente direttore d'orchestra, arrivò a Steinbach sull'Attersee, in Austria, non immaginava che avrebbe incontrato la bellezza. Era stato chiamato da Gustav Mahler, che in quel magico scenario naturale aveva da poco concluso la sua *Terza sinfonia* ed era impaziente di fargliela conoscere. Ai bordi del lago, Mahler si era fatto costruire una "casetta di composizione" per poter scrivere in assoluto isolamento e silenzio; ricorda Walter che quel luogo era intriso di una bellezza così infinita da risultare anche dolorosa, e rimase per alcuni minuti incantato a fissarla. Poi Mahler gli disse: "Non ha proprio più bisogno di guardare, ho già messo tutto in

musica"; e subito gli parlò del primo movimento della *Sinfonia*, che nell'abbozzo portava il titolo "Quello che mi racconta la montagna". Chi conosce la musica di Mahler, e in particolare la *Terza sinfonia*, sa che cosa egli intendesse con "ho già messo tutto in musica" e sa come egli sia riuscito ad armonizzare una visione panica del pensiero interiore, un pensiero che doveva mostrarsi nella realizzazione di un dialogo infinito, maestoso e integrante, di tutto ciò che è essenza e al tempo stesso rappresentazione della bellezza. Più volte il musicista ha parlato di una "forza spirituale" che sempre lo assaliva nei momenti di massima intensità compositiva (si pensi all'*Ottava*, la sinfonia del "Veni creator spiritus" e dei testi dal *Faust II* di

Goethe). Con la sua musica Mahler trattiene (e trasmette) tutta l'essenza di una ineffabile bellezza in cui l'arte assume la veste di un mistico messaggio salvifico.

Percepire in prossimità

La parola e il gesto artistico di un uomo possono dunque trasmettere la bellezza in uno spazio che non ha confini e non è visibile, lo spazio della nostra interiorità, riuscendo a farci "vedere ciò che è invisibile agli occhi". Più complesso, forse, è trattenerne l'esperienza di quell'essenza. Trattenerne. Shakespeare dice in un suo sonetto: "La mente non si avvede dei rapidi oggetti, né la vista trattiene ciò che pure afferra". È dunque questa sintonia tra lo spirito e la mente che ognuno di noi ricerca o spesso trova senza cercare? Ma per avviare questa ricerca è necessario il confronto con altre voci in attesa, in ascolto, desiderose di "accogliere". Penso naturalmente ad un accoglimento interiore, al tentativo di "avvicinamento" che compie chiunque si trovi di fronte alla poesia, all'arte, cioè alla bellezza.

In un affascinante "colloquio sul pensare lungo un sentiero tra i campi" di Heidegger, uno Scienziato, un Maestro e un Erudito si confrontano sull'essenza dell'uomo; discutendo del frammento 122 di Eraclito, costituito da una sola parola solitamente tradotta con "avvicinamento", il Maestro suggerisce di interpretare il termine con un'immagine più ampia: "andare nella prossimità". La "prossimità" come luogo in cui si può sentire ciò che non si può

toccare e si può vedere ciò che è invisibile agli occhi, dove soprattutto la parola scritta, tanto muta quanto prorompente, riesce a rivelare tutta la forza di un'eco infinita. Il gesto della lettura rimanda all'ascolto del residuo di una voce fossile: un'eco che non si può spiegare, ma che si può comunicare attraverso una complicità ignota e silenziosa che ha molte analogie con l'esigenza originaria della preghiera. E più rivolgiamo lo sguardo in noi, più lo spazio si dilata sfumandone i confini.

L'occhio interiore

Diversi quadri di Klee raffigurano un viso che ci mostra uno sguardo cieco dove l'occhio pare defilarsi dal volto. In alcune opere dei mesi precedenti alla sua morte, poi, spesso troviamo un occhio solo, come se fosse questo il segno della volontà di un'allegoria alchemica, di una trasformazione, di una creazione. E infatti quello sguardo cieco diviene appunto il segno di una riflessione interiore, è la testimonianza della volontà di vedere e di farci vedere in noi stessi ciò che è invisibile agli occhi.

Ci ritroviamo dunque nella dimensione di uno spazio incommensurabile che non possediamo, ma che ci possiede. Penso in particolare a una concatenazione mentale che vive e si moltiplica nella parola scritta, o musicata, ma comunque pensante. E oggi, nell'epoca del folle rincorrere "realità virtuali", non ci accorgiamo più di come ogni voce abbia già in sé i semi di un'unica e insostituibile verità. Ogni parola costituisce infinite catene; per ogni parola

una catena diversa; per ogni catena un nuovo miracolo e così via, fino a chiudere il cerchio: non è forse una parola muta e generatrice, la "parola da non nominare", ciò che ha reso tutto quanto possibile e vero? Ecco: forse soltanto nell'ascolto di quel silenzio possiamo "sentire" l'essenza della bellezza e dell'arte.

E chissà se Osvaldo Licini ci voleva suggerire proprio questa silente idea quando, nel suo spazio attraversato dal colore, dalla poesia e da angeli ribelli, ha scritto: "Un miracolo, tu dimmi una cosa / che non sia un miracolo". ■



di **Stefania Monti** - cappuccina, biblista

La gratuità del bello

Vorrei partire da un ricordo personale. Alcuni anni fa, la mia professoressa di storia dell'arte dei tempi del liceo si arrampicò, non più giovanissima, su di un'impalcatura alta più di trenta metri per controllare il restauro di un tondo robbiano, collocato al centro della cupola absidale di una cattedrale. Nel tondo è raffigurata la testa di un rapace. La professoressa scese faticosamente e forse non senza un po' di paura, ma descrivendo con grande commozione la straordinaria vivezza dell'occhio del rapace. A pensarci bene, quanto sarebbe stato necessario "farlo

Non pensavano di guadagnarci in fama (se non ricordo male, gran parte delle opere sino a Giotto sono anonime), forse avrebbero acquisito più mestiere; ma la cattedrale sarebbe stata il centro della vita religiosa e sociale, avrebbe raccolto attorno a sé un popolo lungo i secoli e ... Iddio avrebbe visto. Per altro forse non abbiamo mai tenuto conto del fatto che molto spesso la Scrittura qualifica "bello" ciò che noi, moralisticamente, abbiamo tradotto "buono", come il Pastore di Gv 10, 11 o le opere che i credenti sono chiamati a portare a compimento (per esempio Mt 5, 16).

L'arte di vivere e insieme morire

La bellezza di andare fino in fondo nella Sacra Scrittura

bene", visto che sarebbe rimasto per sempre là in alto, dove ben pochi ne avrebbero verificato la raffinata fattura? Sembra però che l'artista (che all'epoca sua era un artigiano e un uomo di bottega) così ragionasse: "Dio, comunque, lo vedrà", riportando la propria arte alla sua origine: non già all'apparire, ma alla ricerca e alla scoperta del bello in cui l'uomo trova la verità di se stesso.

Perché, come non si vive di solo pane, ma di ciò che esce dalla bocca di Dio, così non si vive di soli contratti d'affitto e speculazioni di Borsa, ma di colori, suoni, ritmi, bellezza. Ovvero di quanto è gratuito e pare superfluo, persino uno spreco. È necessario insistere sulla gratuità del bello e dell'arte; i nostri padri forse vivevano con poco, ma costruivano le grandi cattedrali.



L'Eterno infatti si abbassa per lasciare spazio alla creazione.

Prevale evidentemente, da parte nostra, una lettura piatta e utilitaristica, un volerci salvare l'anima a tutti i costi "facendo del bene", anziché il desiderio di essere associati allo stesso compito divino della creazione in cui gli alberi sono "belli da vedere" prima che "buoni da mangiare" (Gen 2, 9). Anzi, la prima tentazione umana consiste proprio nell'invertire i termini, antepo- nendo il "buono da mangiare" al "bello da vedere" (Gen 3, 6).

Altissima povertà

La bellezza che affiora dai Testi non è comunque a poco prezzo. L'Eterno infatti si abbassa (o "si ritira" secondo la teologia qabbalistica) per lasciare spazio alla creazione, al vertice della quale sta la libertà umana che tende ad invadere lo spazio divino.

Il Verbo poi compie una metamorfosi per diventare il "bel" Pastore, una trasfigurazione *per moto contrario* rispetto a quella dell'alto monte di cui ci parlano gli evangelisti. Il tutto gratuitamente. Talché gratuità e condiscendenza/discesa sono organicamente associate. Se quindi ci chiediamo fin dove si debba scendere, temo che l'unica risposta sia: fin dove c'è spazio per la discesa stessa.

Forse, anzi, più si scende più ci si accorgerà che il fondo è per noi ancora e sempre lontano.

Del resto, dovremmo tenere conto di un'ambiguità che si manifesta persino nel linguaggio. Il latino *altus* significa "alto", se riferito al cielo e alle montagne, ma "profondo" se riferito al mare: troppo facile il gioco di parole che fa coincidere la sublimità con la profondità, l'altezza con l'abbassamento.

Così si raggiunge l'altissima povertà quando si tocca la profondità della

condizione umana nell'abbassamento, appunto, e nella condivisione. Una simile esperienza di povertà ed estraneità non è negata a nessuno. Neppure Iddio se la nega.

Deve però essere scelta e abbracciata, non già imposta o subita e neppure sopportata con rassegnazione. La rassegnazione non è un modo di essere cristiano; lo è invece la compassione, che si fa totalmente carico del male e del dolore, fino a diventare un'arte, un'arte del vivere e del morire nello stesso tempo. Solo i poveri la possono davvero capire: coloro che, avendo "rinunciato a tutto, ma proprio a tutto", come scriveva Giovanni XXIII, hanno scoperto la dimensione della libertà nel vivere e nell'esprimersi secondo verità.

Diritto d'accesso

Il che è tutt'altro che avere una concezione estetica della vita; non ha nulla a che fare con genio-e-sregolatezza, o con il mi-piace-e-non-mi-piace che tiene sempre la persona in balia di se stessa, o con l'apparire che appiattisce l'esistenza sulla banalità più volgare. È al contrario l'arte che si rende accessibile a tutti e permette a tutti di esprimersi secondo la misura di umanità di ciascuno. Non solo quindi non è negata a nessuno, ma si rende più apertamente manifesta a chi riconosce nelle Beatitudini una chiamata e un progetto di vita.

Tutto è già nostro, ma non la pienezza del regno dei cieli; la croce del Signore può dare un senso al dolore umano, non già cancellarlo: ci sarà ancora chi ha fame e sete di giustizia, sapendo però che solo Iddio potrà saziarne i desideri.

Questa *ars vivendi*, proprio perché è



foto di Beppe Carpi



foto di Giuseppe De Carlo

In questo progetto di essere beati quando non sembra, ogni umano linguaggio trova una direzione, un senso e un verso.

contemporaneamente *ars moriendi*, non ha nulla di facilmente consolatorio. È ben difficile anzi, in questo senso, che la fede, in quanto compassione e coinvolgimento, possa essere un oppiaceo. Ma l'abbassamento delle Beatitudini è tanto più prezioso dopo un secolo di violenze senza misura, assolutamente gratuite, che ha visto andare in crisi tutte le nostre teodicee, le quali sapevano quasi sempre spiegare e trovare risposte che suonavano spesso come scappatoie.

In realtà nulla è mai stato facile, ma tanto in questo mistero del vivere e del morire, quanto in questo progetto

di essere beati quando non sembra, ogni umano linguaggio trova una direzione, un senso e un verso.

E ogni arte trova il suo riscatto, quale che sia la preziosità con la quale si manifesta: dalle forme più popolari e semplici alle più raffinate, da quelle che ci colpiscono per la loro immediatezza a quelle che hanno bisogno di mediazione per essere amate. L'importante è che né l'artista né colui che gode e si rallegra del lavoro dell'altro abbiano paura di perderci qualcosa. ■

di Angelo Errani - pedagoga

Imperativi a sproposito

Le contraddizioni del verbo educare

La moneta dell'arte

Il verbo leggere non sopporta l'imperativo, avversione che condivide con altri verbi: il verbo "amare" ... il verbo "sognare".

È così che comincia il bel libro di Daniel Pennac, *Come un romanzo*, Feltrinelli, 1993.

Il senso di delusione che proviamo di fronte ai nostri ragazzi che non amano la lettura deriva - ci suggerisce l'autore - da una dimenticanza, dal non ricordare la nostra storia. La lettura rappresentava per la nostra generazione *ore rubate sotto le coperte alla luce di una torcia elettrica*, una trasgressione al divieto degli adulti, alimentata da un desiderio: il piacere. Piacere che nasceva dal "viaggiare" lungo le pagine del racconto per luoghi a volte lontani, a volte appena dietro l'angolo di casa e dal "vivere", immedesimati ora in questo ora in quel personaggio, un poco dentro un'altra vita.

L'obiezione che si trattava di altri tempi è poi il riflesso di una seconda dimenticanza. Quando quel nostro ragazzo che ora non legge era bambino, noi abbiamo pensato solo al suo piacere... abbiamo letto per lui... siamo diventati il suo romanziere... grazie al quale ogni sera lui si infilava nel pigiama del sogno, prima di scomparire sotto le lenzuola della notte... eravamo il libro... E il rituale della lettura... aveva qualcosa della preghiera. Quell'improvviso armistizio dopo il frastuono della giornata... era un momento di comunione... Senza saperlo, scoprivamo una delle funzioni essenziali del racconto e più in generale dell'arte, che è quella di imporre una tregua alla lotta degli uomini. L'amore ne

usciva rinato. Era gratis... La gratuità, che è la sola moneta dell'arte.

Non di solo pane

Che cosa è avvenuto del nostro lettore affamato di storie?

Abbiamo dimenticato il piacere per dedicarci all'utilità. "Per il suo bene", sono arrivati i compiti e poi la lezione di pianoforte dalle cinque alle sei, judo, tennis, viaggio in Inghilterra, ginnastica ritmica... *Nessuna possibilità lasciata al più piccolo quarto d'ora di faccia a faccia con se stesso. Guerra al sogno! Dagli alla noia! La bella noia... la lunga noia... Che rende possibile la creazione.*

Anche la scuola ha pensato all'utilità: schede di lettura, interpretazione del testo, commento, riassunto... Alcuni ragazzi hanno imparato subito la lezione, cioè *l'arte di parlare intorno e di farsi valere sul mercato degli esami. Restano gli altri: Quelli che non leggono... Quelli che si credono stupidi... Privati per sempre dei libri... Per sempre senza risposte... E ben presto senza domande.*

Ma il piacere di leggere non si è perduto molto lontano, i ragazzi, come succede a noi, sono sempre affamati di storie, il piacere è solo imprigionato da una paura segreta: la paura di non capire.

Per soddisfare quel bisogno di evasione da una routine di vita ripetitiva e limitata, che è proprio di tutti gli esseri umani di tutti i luoghi e di tutti i tempi, i ragazzi si sono forse affidati ad un'affabulazione più facile. La televisione che sbriga il suo lavoro a catena, infilandoci cartoni animati, telefilm... in una collana senza fine di stereotipi intercambiabili... *La testa si riempie come si riem-*



E se invece di esigere la lettura, il professore decidesse di condividere il suo personale piacere di leggere?

pie la pancia, ci si sente sazi, ma il corpo non assimila niente. Digestione immediata: dopo, ci si sente soli come prima. Non c'è colpa della televisione, c'è la necessità per noi di ricordare e per loro di scoprire che il piacere sta in altro.

Invertire i termini

E se invece di esigere la lettura, il professore - ma più in generale noi adulti - decidesse di condividere il suo personale piacere di leggere? Pennac racconta come esempio l'esperienza di insegnamento di Georges Perros e del suo straordinario successo. Un successo frutto del non pretendere di inculcare un sapere, ma del regalare ai ragazzi quel che sapeva.

Una volta vinta la paura di non capire, le nozioni di sforzo e di piacere operano potentemente l'una in favore dell'altra e ci è consentito di scoprire che tutto ciò che sta scritto nei libri è stato scritto per noi.

Ma allora, qualcuno - o forse più di qualcuno - obietterà: e il programma? Per il momento, leggo dei romanzi a un uditorio che crede di non amare leggere. Non potrò insegnare nulla di serio finché non avrò dissipato questa illusione e fatto

il mio lavoro di intermediario. Quando questi adolescenti saranno riconciliati con i libri, percorreranno volentieri il cammino che va dal romanzo al suo autore e dall'autore alla sua epoca, e dalla storia letta ai suoi molteplici significati... Tutto sta... nell'aspettare... la valanga delle domande: "È inglese Stevenson?... Di che periodo?"

Ma dove trovare il tempo per leggere?... nessuno ha mai tempo per leggere... La vita è un perenne ostacolo alla lettura... Il tempo per leggere è sempre un tempo rubato. (Come il tempo per scrivere... o il tempo per amare)... Se dovessimo considerare l'amore tenendo conto dei nostri impegni... Chi ha tempo di essere innamorato? Eppure si è mai visto un innamorato non avere tempo per amare?

Può sembrare paradossale, ma le categorie della trasgressione e del piacere si rivelano molto più utili per l'educazione di quelle del conformismo e del dovere. Assumendo come riferimento ciò che, a nostro parere, è più utile, abbiamo lasciato gli aspetti più vitali dei nostri ragazzi - il desiderio e il piacere - nelle mani del consumismo, che promette felicità e libertà, ma poi procura insoddisfazione, sentimento di continua inadeguatezza e dipendenze piene di rischi.

La seduzione sembra forte, perché esclude la fatica, promette la possibilità, per mezzo di merci e di sostanze, di uscire dal conformismo, ma poi in realtà omologa tutti in una quotidianità limitata alla ritualità dei consumi, in cui perfino i desideri non sono più personali, visto che non facciamo che desiderare ciò che desiderano gli altri. È, quella del consumismo, una promessa seducente ma bugiarda e, come tutte le bugie, non può che avere gambe corte... ■





ANGELO NERO CON
TROMBA DEL GIUDIZIO UNIVERSALE



ANGELO CUSTODE CHE ILLUMINA,
CUSTODISCE, REGGE E GOVERNA ME

SERIE GIUBILEO (ANGELI)



CHERUBINO
CHE SI ABBUFFA PRONTO A POSARE
PER GLI AFFRESCHI RINASCIMENTALI



ARCANGELO CHE, NELLA PAUSA, RILEGGE
IL DISCORSO DELL'ANNUNCIAZIONE



ANGELO
DEL PRESEPIO CON ALI APPICCILOSE
DI COLLA ED ALLERGIA AL MUSCHIO



ANGELO DOMESTICO ADDETTO
ALLA PULIZIA DEL SEPOLCRO VUOTO



PARABOLA DISCENDENTE
DI ANGELO COLTO DALLA SUPERBIA

ZUC

di Silverio Farneti - missionario cappuccino



foto di Giuseppe De Carlo

Il rumore del silenzio

I suoni della natura africana a rischio di civiltà

Il mondo è pieno di suoni, di ogni specie, tonalità e intensità.

Il suono può cambiare - e di fatto molte volte cambia - le abitudini degli uomini e degli animali.

Quando arrivai a Wagabettà nel 1972, in quella immensa bellissima valle, rimasi impressionato dal silenzio che vi regnava, rotto soltanto da suoni e rumori naturali che fanno sentire l'uomo immerso nella natura e parte di essa. I suoni erano dati dal muggito dei tori che si contendevano una femmina, dal belare dei greggi che pascolavano e dal vociare allegro dei bambini che, per ingannare il tempo, inventavano ogni sorta di giochi. C'era lo scorrere monotono del fiume, piccolo perché nasceva nella valle stessa, il sibilare del vento tra gli eucalipti e il cantare delle

ragazze che andavano alla sorgente ad attingere l'acqua. Unico suono artificiale era il rombo lento e battente del mulino, unico motore nella valle, che si avvertiva come una stonatura. Attorno, il vociare delle donne che spettegolavano vivacemente in attesa del loro turno per macinare le granaglie. Alla vigilia dei giorni di festa il mulino macinava anche di notte.

Il tramonto era accompagnato dagli ultimi cinguettii degli uccelli, veramente tanti, e dal richiamo degli animali e dei guardiani che sentivano odore di stalla e di riposo. Il cantilenare dei ritardatari, che tornavano dal mercato o da un viaggio, si perdeva fino agli usci di casa. Poi cominciava il rumore delle iene e degli animali e uccelli notturni. La iena si muove preferibilmente di

notte o di mattino molto presto, in cerca di carogne o eventualmente animali vivi che certamente preferisce: a tutti piace il cibo fresco. Ha un verso simile ad un muggito lungo e lugubre, un corpo tozzo, gambe anteriori più lunghe e una mascella formidabile in grado di stritolare qualsiasi tipo di ossa. Normalmente sta in branco e allora può diventare pericolosa, mentre non lo è quando la si incontra sola. Nelle notti che seguono il mercato, è un autentico concerto, perché dopo un mercato c'è sempre tanto da spazzare.

C'è una festa che viene celebrata di notte ed è la festa della circoncisione. Nella cultura etiopica la circoncisione non viene praticata sui bambini piccolissimi come tra i musulmani, ma nell'età della pubertà; è quasi una iniziazione prima del matrimonio, sia per i ragazzi che per le ragazze. È quindi la festa dei giovani. Il suono dei tamburi e delle voci echeggia per tutta la notte. A volte si sente un urlare insistente al calare del sole: è un animale, che non ha ritrovato la strada di casa o, molto più spesso, è stato rubato, e vuole richiamare l'attenzione, chiedere aiuto. Anche questo urlare è destinato a cessare per riprendere al mattino, prima del levare del sole, se l'animale non è stato ancora trovato.

Il mercato è un'orgia di suoni e di rumori. Gente che arriva da tutte le parti vociando rumorosamente, un parlare fitto fitto, saluti che si incrociano, espressioni di gioia e di tristezza a seconda delle notizie che si ricevono, scambio di informazioni e tante tante parole inutili. Gente che urla chiamando amici e parenti che sicuramente devono essere al mercato, mentre i venditori propagandano la loro merce

per attirare i clienti. Muggiti di buoi, belati di pecore, starnazzare di galline. Nell'angolo del bar all'aperto, man mano che il tempo passa e le bevute si fanno più robuste, cresce anche il vociare, che molto spesso termina nel rumore di bastonate e di teste rotte. Tutto contribuisce a creare quell'atmosfera unica che è il mercato. Avvicinandosi alla chiesa, specialmente di domenica, si odono suoni religiosi, suoni di tamburi, scrosciare di mani che battono a ritmo, e voci, tante voci. Sono i suoni che Dio gradisce dalle sue creature. Peccato che ora questa armonia sia imbastardita da altoparlanti e da strumenti che con la cultura locale non hanno nulla da spartire. C'è lo schioccare della frusta che incita i buoi durante l'aratura. Fare a gara a chi riesce a produrre lo schiocco più forte e secco con la frusta è anche un gioco che i bambini fanno durante le piogge. Alcuni sono talmente esperti che da lontano sembrano colpi d'arma da fuoco.

Sono tutti suoni a cui la gente è abituata da sempre e che si innestano in un equilibrio ecologico come le piogge, la semina, il raccolto e la trebbiatura.

Ora sono arrivati rumori e suoni estranei portati dalla civiltà, rumori artificiali, entrati con violenza; e noi missionari in certe località siamo stati tra i primi a rompere l'equilibrio sonoro che durava da sempre. Sono i rumori delle macchine, dei camion e degli aggeggi meccanici più disparati. Da principio la gente li sentiva come estranei poi non solo sono diventati familiari ma anche graditi.

I conti si fa presto a farli: andare in macchina o in camion anche se stretti come sardine o a grappoli come api in

un alveare ambulante è sempre più comodo che camminare.

I bambini, che sono sempre più naturali e istintivi degli adulti, hanno per questi mezzi una reazione molto significativa: quando si andava a piedi o a dorso di mulo, uscivano dalle loro capanne o fermavano i loro giochi per salutare gioiosamente; ora, al passare di una macchina, tirano sassi. Ancora non la sentono parte del loro mondo.

Il ragnare sonoro dei somari che tornavano a casa dopo una giornata di lavoro è sostituito dai clacson e dal rombo assordante dei motori. Il rumore di una macchina è preso come segno di distinzione. Chi ne possiede una è considerato ed è di fatto ricco; quindi, più rumore si fa più ci si fa notare. Sono proverbiali i colpi sulla leva del gas e sul clacson quando una macchina arriva. Capirete che impressione quando un pretino o un fratino arrivano al villaggio rombando. Non importa poi se, date le piste, le balestre saltano oppure i bambini si divertono a sfregiare la carrozzeria. Andando in giro, può capitare di sentire un suono artificiale che dappriocipio non ci si spiega. Poi ci si accorge che qualcuno porta la radio avvolta in un panno ricamato e, per farti capire che ce l'ha, il volume è sempre alto. Per ora siamo al livello di inquinamento sonoro. Quando saremo nella fase di inquinamento da smog allora la "civiltà" avrà veramente vinto anche qui. ■

di Stefano Carubbi e Donata Mestri

Praticamente e nonostante

Praticamente

Giovedì 6 gennaio 2000, vigilia di Natale per la Chiesa ortodossa. Io e Roberto, con le nostre inseparabili macchine fotografiche, seguiamo p. Cassiano e il catechista Bekelé durante una visita a famiglie. La zona è relativamente sconosciuta anche ai Padri e io provo una certa emozione, come un senso di avventura; ma, nello stesso tempo, temo reazioni strane della gente. Un anziano molto in vista si unisce a noi e ci accompagna di capanna in capanna: ogni tanto dice qualcosa, ma non ne comprendiamo il significato e nemmeno a chi si è rivolto. Siamo accolti molto cordialmente e invitati a visitare le loro umili dimore. I timori iniziali vengano meno.

La capanna è abitata, oltre che dalla famiglia, anche dalle mucche che vengono qui rinchiusi la notte per evitare che qualche farabutto le rubi. Sopra il recinto delle mucche, stanno appollaiate poche misere galline (i meno fortunati non posseggono animali). Nella stessa capanna, oltre alle persone, alle mucche e alle galline, convivono anche enormi e disgustosi ratti che scorrazzano liberi passando attraverso il tetto. Non è facile abituarsi al buio pesto, all'odore di fumo che satura l'ambiente e ti brucia gli occhi. A fatica scorgo il piccolo focolare le cui braci si stanno pian piano spegnendo. Dopo un po' riesco a intravedere un po' anche le stuoie che servono per dormire, ma non nei dettagli.

I più facoltosi posseggono un grande contenitore, una specie di cestone di paglia intrecciata, contenente granaglie

(il loro cibo quotidiano nei periodi di prosperità; quando il cestone è vuoto, sono guai). Un rudimentale baule in legno con una vistosa serratura protegge gli abiti migliori e le ricchezze di famiglia; c'è anche una piccola panca sulla quale siamo invitati a sederci.

La visita della capanna è terminata: non vi sono più suppellettili da mostrare, il tukul è tutto qui. Davanti alla porta di ingresso è steso ad essiccarsi un po' di caffè, forse mezzo chilo, non di più.

Dopo la visita a cinque o sei famiglie, decidiamo di far ritorno alla missione. A piedi percorriamo i sei-sette chilometri che ci separano dalla meta, lungo il crinale del monte. P. Cassiano, nonostante abbia subito un intervento chirurgico ai piedi e sia vicino ai settant'anni, ci fa venire il fiatone.

Arriviamo per l'ora di pranzo.

Nel pomeriggio, servono volontari per sistemare la vecchia sorgente. In un futuro molto prossimo qui sorgerà un asilo diretto da suore: la costruzione della casa per ospitarle è già avviata. Quando l'asilo sarà funzionante, la richiesta d'acqua sarà notevolmente superiore. I ragazzi sono tutti acciaccati e le ragazze restano a casa con p. Cassiano a preparare i tortellini per domani. Così, alla sorgente, con p. Marcello debbo andarci io. Lavoriamo duro ma riusciamo a portare avanti un discorso molto bello. Anche p. Marcello si confida, come se mi conoscesse da una vita e mi trovo perfettamente a mio agio. È una sensazione bellissima. Riesco ad intuire quanta sofferenza ci sia dietro a tanto amore donato, quante battaglie con se stessi,



Foto di Silvia Bettioli

foto di Stefano Carubbi



Dentro di me ci sono ancora tante domande a cui non so dare una risposta.

quante domande senza risposta. Di fronte ad una trasparenza d'animo così, non si può rimanere indifferenti. Il tempo passa velocemente. Avrei voglia di piantare qui tre tende...

Nonostante

Mi è stato chiesto di scrivere due parole sul viaggio-esperienza che ho fatto a fine anno insieme ad un gruppo della mia parrocchia nella missione che i frati cappuccini hanno nel Dawo Konta (Etiopia), ed eccomi qua. Non mi sento ancora del tutto pronta a parlarne liberamente, perché dentro di me ci sono ancora tante domande a cui non so dare una risposta e mi accorgo che, raccontando quanto ho vissuto in quei giorni, non riesco a non far trasparire dei giudizi e delle opinioni personali su questioni che non mi sono ancora del tutto chiare. Cercando dunque di rimanere nel generico, potrei intitolare questo viaggio: "nonostante".

• Nonostante la sistemazione non fos-

se certo quella di un albergo a cinque stelle. Credo che nessuno abbia sentito la nostalgia di tutte le comodità che siamo abituati ad avere nelle nostre case. Il fatto che non ci fosse televisione o radio ci ha infatti permesso di passare ogni momento veramente insieme, parlando, confrontandoci o anche solo chiacchierando del più e del meno. Trovandoci poi un po' più "stretti" rispetto al solito, è necessariamente dovuta crescere l'attenzione nei confronti dell'altro. Insomma, la semplicità del luogo dove siamo stati accolti ci ha permesso di riscoprire il senso dell'essenziale e di capire quanto quelle cose, che noi crediamo ci semplifichino la vita, in realtà ci privino poi di cose importanti che nessuno può restituirci.

• Nonostante non si assista certo a spettacoli piacevoli da vedere. Non è piacevole incontrare persone malate, bambini che, anche se non muoiono di fame, hanno comunque problemi di denutrizione. Non è piacevole scoprire come questa gente spesso rinunci all'essenziale per cose che noi "persone civili" abbiamo fatto credere essere veramente importanti. Si sentono affiorare dentro rimorsi che disturbano.

• Nonostante tutto. È certamente qualcosa che spero di portarmi dentro per sempre, e che soprattutto consiglio vivamente a chiunque abbia il desiderio di vedere con i propri occhi situazioni che spesso ci fa comodo pensare in un certo modo, e la voglia di mettere in discussione qualche certezza di cui forse sarebbe meglio non andar fieri. ■

di Saverio Orselli



La laude del pellegrino

L'idea di essere pellegrino mi ha sempre affascinato. Mi affascina soprattutto l'idea che non esista – forse neppure nella stessa morte – un solo momento in cui siamo sicuri di “essere arrivati”. C'è sempre qualcosa di cui stupirsi o da imparare o da vedere o da rivedere. Persino passeggiando al parco, ci fa crescere il solo guardare gli altri, spiarnne in qualche modo i caratteri attraverso gli atteggiamenti. Non parliamo poi del mondo dei suoni: sembra una banalità pensare all'immensità delle musiche e, per contro, alle semplici sette note che, mescolate con fantasia, le originano. Siamo pellegrini su sentieri che ci illudiamo di conoscere e che

spesso ci meravigliano nel bene e nel male.

Sono passati tanti anni, ma non lo dimentico: lo trovavo insopportabile nella sua esagerata ricercatezza estetica. O almeno da me presunta tale. Mi pareva che non suonasse il violino, ma volesse mostrarsi nel suonare il violino. Poi l'ho riascoltato in un disco incredibilmente bello e ignorato, dove l'incontro di un musicista come Branduardi con un poeta come Yeats ha dato vita ad un esempio di musica poetica e di poesia musicata. Ecco, mi sbagliavo, forse perché non mi sentivo pellegrino sui sentieri della musica. Ci sono state ancora altre occasioni per



Aver vinto su te stesso, sappi, questa è la letizia.

rendermene conto. L'ultima in ordine di tempo è di qualche settimana fa, quando è uscito il CD *L'infinitamente piccolo* che Branduardi ha dedicato in questo anno giubilare a san Francesco di Assisi, andando lui stesso pellegrino in giro per le pagine delle Fonti Francescane alla ricerca di un santo, di un poeta, di un musicista, di un pellegrino. Fanno parte dei misteriosi e tortuosi percorsi personali i motivi che lo hanno portato a mettere in musica brandelli di vita di san Francesco che a me mai sarebbe venuto in mente di scegliere. Naturalmente ne sono usciti dei brani stupendi. Penso alla semplice bellezza di quello che racconta il rispetto per la preghiera degli uccelli neri delle paludi di Venezia, capaci di fare silenzio per non disturbare Francesco "e nessuno più cantò sinché Francesco smise di pregare e se ne andò". Penso al ritmo dell'incontro di Francesco con il Gran Sultano che "ascoltò e molto lo ammirò, lo liberò dalle catene". Un ritmo che prosegue nell'incontro con la prostituta che cerca di convincere Francesco a cedere e finisce col cedere lei stessa convertendosi al santo che voleva andare a Babilonia a predicare.

Pellegrini sempre, sembra dire Francesco attraverso Branduardi, quando ne *La Predica della Perfetta Letizia* dice a frate Leone "Può essere santa la tua vita, sappi che non è la letizia - ma come? diremmo noi -, puoi sanare i ciechi e cacciare i demoni dare vita ai morti e parole ai muti, puoi saper il corso delle stelle, sappi che non è - ma dai! - la letizia... Sopportare il male senza mormorare, con pazienza e gioia saper sopportare. Aver vinto su te stesso sappi, questa è la letizia". Finalmente un Francesco per

nulla sdolcinato.

"Un impulso di gioia fu, un impulso solitario che mi spinse un giorno a questo tumulto fra le nuvole; nella mia mente ho tutto calcolato, tutto considerato, e gli anni a venire mi son sembrati uno spreco di fiato, uno spreco di fiato gli anni che ho passato in paragone a questa vita, a questa morte" diceva *L'aviatore irlandese* di Yeats cantato da Branduardi e un filo lega queste parole alla poesia di oggi. Cosa è mai ciò che è passato e ciò che sarà, in confronto a ciò che è in questo istante? Francesco ha scelto di vivere il presente come un dono, come un tesoro prezioso da difendere e condividere. Questo è uno degli aspetti che ce lo fanno amare tanto: in ogni momento e per ognuno è possibile la scoperta di questo dono. Basta sentirsi in viaggio, pellegrini. Non importa se è un anno più o meno importante: se si vuole, ogni momento è importante, la ricorrenza giusta. "Non cercate il lusso delle vesti in questo mondo, amatevi l'un l'altro, tra voi ditevi fratelli... nulla vi trattenga, vi divida, vi separi".

"Giorno e notte ho gridato, giorno e notte ti ho cercato, ora guardami, soccorrimi che nessuno più mi aiuta. Nella mia umiliazione, la mia immensa confusione, chi con me si rattristasse invano io cercai senza trovare... lo, straniero ai miei fratelli, pellegrino per mia madre, ho guardato ma non c'era chi potesse consolarmi... La mia voce ha gridato, la mia voce ha supplicato, nella polvere giacevo, ma tu hai preso la mia mano, mio Signore!". È con il Salmo prediletto di Francesco che si chiude il disco di Branduardi. Vale la pena andarlo a rileggere quel Salmo e, magari, anche riascoltarlo. ■

di Lucia Lafratta

Icone di piet 

Magari in quel bosco delle volpi potremmo incontrare quella parte di noi che evitiamo accuratamente.

Volendo scegliere esempi edificanti, qualora fossimo ancora convinti della loro necessit ,   preferibile abbandonare subito la lettura di "Il bosco delle volpi" del finlandese Arto Paasilinna. Perch  i suoi personaggi edificanti non sono, almeno nel significato intriso di melensaggine e buonismo che ci   stato propinato nella nostra infanzia. Secondo tale schema "classico", certo Oiva Juntunen, gangster fuggito nella tundra per allontanarsi dal complice gabbato e per questo assetato di vendetta, non   edificante, e la sua vita occupata a godere del lusso conquistato col crimine e a evitare ogni sia pur minima fatica non pu , secondo il nostro pensare perbenista, essere una vita ben spesa. Neppure il maggiore Sulo Remes   da portare a esempio: alcolizzato, fallito come militare, come marito e come padre,   fuggito anch'egli nella tundra.   l  che li incontra la vecchia Naska, fuggita – tutti fuggono come vorremmo o facciamo noi in qualche modo dalla routine quotidiana – agli addetti ai servizi sociali di uno stato efficiente e preoccupato di sistemare ognuno nella giusta casella, affin  formi il grande mosaico di una societ  moderna, equa, solidale con i deboli. Ma sono proprio le brave infermiere e gli efficienti signori della assistenza sociale che sbiadiscono di fronte alla grandezza della vecchia, che a novant'anni non ha perso la forza di vivere e di occuparsi di una casa con due uomini per i quali cucina, lava, pulisce senza un attimo di sosta.

Sbiadiscono di fronte alle cure del gangster e dell'alcolizzato per Naska quando si ammala, e alle loro lacrime per le sue sofferenze. E ancor pi  sbiadiscono di fronte alla disarmante semplice crudelt  delle prostitute chiamate a far compagnia agli uomini soli nella tundra. Quelle prostitute che ci precederanno nel regno dei cieli per aver dipinto con smalto da unghie e con tutto l'armamentario cosmetico di vere professioniste una icona della tradizione da regalare alla pia Naska per festeggiare il Natale in modo conveniente.

A ben pensarci, volendo fare una lettura edificante, pu  venire utile accostarsi al racconto di Paasilinna. Magari in quel bosco delle volpi potremmo incontrare quella parte di noi che evitiamo accuratamente, perch  crediamo sporca e impresentabile. E magari, guardandola – guardandoci – in faccia, potremmo persino ridere del nostro quotidiano impegno nell'adeguarsi alla parte dei signori dell'assistenza sociale. Forse allora dalle nostre mani potrebbero nascere icone originali e preziose, capaci di commuovere coloro ai quali le vorremo regalare, doni inusitati, unici come i rapporti che testimoniano. ■



Due cose che so su di voi

La comprensione
dei giovani in ricerca del
proprio io



foto di Beppe Carpi

Nel suo specifico periodo di vita, il giovane non solo affronta i propri personali mutamenti, ma deve anche rendersi conto che è cambiato l'atteggiamento degli altri nei suoi confronti. La sicurezza del "bambino" scompare per lasciare posto all'incertezza, all'esitazione, alle contraddizioni. Nascono così le domande che egli si pone con frequenza: "Chi sono? Cosa voglio?".

Assunzione di ruolo

Insicuro e disorientato, spesso il giovane si chiude in se stesso, si distacca dagli altri, non prende iniziative per timore degli insuccessi e, quasi contemporaneamente, tenta di farsi sentire a tutti i costi: diviene chiassoso,

arrogante, eccentrico, si comporta come non si sarebbe mai comportato precedentemente.

Diviene evidente, a questo punto, anche l'opposizione verso i genitori e verso il mondo adulto in generale, il quale spesso mal sopporta la perdita di autorità e di prestigio.

Perdere la pazienza e dimostrare scarsa comprensione può far nascere violente tensioni; anche se alcuni adulti sono accettati volentieri dal ragazzo, soprattutto quando egli ritiene sappiano ascoltarlo, prenderlo in considerazione, valorizzarlo. E allora, cogliendo la loro comprensione, ne fa propri i modelli, li imita e si identifica in loro; e i tratti che più lo affascinano entrano a

far parte della sua personale formazione.

Anche nella vita sociale il giovane manifesta la propria incertezza, e il gruppo diviene per lui un luogo in cui trovare finalmente qualcuno che non critica e che ti accetta per quello che sei e per come sei, offrendo al contempo un senso di sicurezza, una disponibilità di ascolto e dunque un modello cui ispirarsi.

Il gruppo è indispensabile: in mezzo a quanti vivono i suoi stessi problemi, il giovane trova sicurezza e allo stesso tempo ingaggia una forma di "competizione" che lo stimola senza avvilirlo. È per sentire maggior forza che egli si adegua agli altri, con quei tratti di conformismo tanto sorprendenti e tanto in contrasto col suo desiderio di essere "diverso"; in questo modo egli si sente meno isolato, più protetto e difeso.

Spesso la motivazione che spinge un ragazzo a far parte di un qualsiasi gruppo è la seguente: "In fin dei conti, se sono accettato da un altro senza limitazioni, vuol dire che valgo, che sono degno di fiducia, che posso essere in grado di affrontare positivamente e con sicurezza la vita". E anche le possibili interminabili discussioni non sono così vuote come potrebbero sembrare: esse trovano la loro utilità nel chiarire i pensieri, nel verificare le idee, nel rendere possibile la comprensione di se stessi.

Il giovane, all'inizio, ha idee vaghe su molte cose, è goffo, insicuro di sé e passa il tempo a criticare, non sa il ruolo che gli spetta e critica le situazioni sociali ed economiche del momento; sente l'incertezza della sua fede e discute sull'esistenza di Dio. Un buon ascolto acritico e comprensivo

da parte dell'adulto sarebbe di per sé già sufficiente ad evitare nel ragazzo la comparsa di atteggiamenti che provocano spesso il diffusissimo "disagio giovanile".

Il confronto con l'adulto

Gli adulti, d'altro canto, sorpresi da questa "invasione", ritengono di non essere in grado di fronteggiarla, non sempre sanno scegliere l'atteggiamento più giusto, non capiscono il perché di molte cose, non sanno quale tipo di controllo devono esercitare nell'ambito dei loro compiti.

Lo psichiatra James Anthony afferma che gli adulti continuano a considerare l'adolescente, di volta in volta, "come carnefice e come vittima; come individuo pericoloso e insieme come individuo in pericolo; come individuo sessualmente esuberante, per cui occorre un freno, e come individuo sessualmente inadeguato, bisognoso di incoraggiamento; come individuo emotivamente disadattato, che protesta a voce alta per il trattamento ricevuto, e come individuo emotivamente disinvoltato, che spande intorno a sé un soffio di fresca brezza balsamica sopra gli stantii conflitti dell'adulto; come membro superfluo da estromettere quanto più presto lo consentano le convenienze, e come oggetto perduto da rimpiangere nel momento in cui se ne va".

Quindi il dramma dell'incomprensione, delle ingiuste accuse di essere incapace, vittima e/o carnefice, si ripete tante volte per ognuno degli adulti che il giovane si ritrova di fronte, se questi non si pongono in atteggiamento di ascolto nei suoi confronti. Questo, aggiunto a tutti i disagi dei cambiamenti interni ed esterni, può forse far capire meglio il dramma che quotidiana-

mente si consuma in ogni giovane e come il gruppo, dove si è accettati acriticamente per quello che si è senza secondi fini, divenga una "scappatoia" a questo mondo adulto che non sa capire le sue esigenze ed i suoi problemi.

Né carne né pesce

Formarsi una convinzione morale, un indirizzo di vita, un credo religioso e politico è un compito molto complesso per i giovani che hanno bisogno di affrontare la realtà con una guida sicura priva di secondi fini, chiaramente avvertiti. Vengono a trovarsi in una posizione particolare in cui, come si è soliti dire, non sono né carne né pesce, e in tale situazione ogni loro atto non è che un tentativo.

Sono come in uno stato di attesa, aspettano che capiti qualcosa a toglierli dai loro dubbi e dalle loro fantasie; in alcuni momenti sono vivaci e attivi, in altri si muovono pigramente senza concludere nulla; inoltre comprendono che gli spettano delle responsabilità, ma temono di non trovare il loro posto nel mondo; si trovano spesso a dibattersi tra l'euforia e la più profonda tristezza senza trovare un mezzo per combatterla.

È facile dunque che in questo stato il giovane scivoli in atteggiamenti antisociali che non assumono mai lo stesso significato di quello assunto in altre età e non hanno le stesse motivazioni. Il disprezzo, l'allontanamento, il rifiuto non fanno che peggiorare le cose; la comprensione e la capacità di offrire un orientamento sono il migliore aiuto alla formazione di una personalità alla ricerca del proprio lo. ■

di **Giovanni Pozzi** - cappuccino, critico letterario

Agostino Venanzio Reali
Dio crea il firmamento
(da "La Creazione" n. 6)



Il dipintore di preghiere

Reali richiama le vicende dell'arte figurativa moderna nella sua applicazione alla decorazione dell'edificio sacro.

Il richiamo di Matisse e Severini circoscrive il cammino del "tu" errante a cui è rivolto il discorso: è un viaggio ideale nel territorio dell'arte figurativa. L'enunciato iniziale si articola in una sintassi enigmatica: una principale (*tu rifremi*) e una relativa (*tu che...*) stanno a indicare che i due termini (Matisse-Severini) non sono polari. Bisogna allora supporre che il protagonista abbia un rapporto obliquo con essi: riprende vita in Matisse dopo aver errato in Severini. Sembra infatti difficile collegare e le *ferme colombe* alla principale *rifremi* ed estendere la secondaria relativa dal v. 3 al v. 6 (*tu che sempre erri... fra le crepe del giorno*).

Le foglie sono un motivo ricorrente nella pittura di Matisse. Qui, verosimilmente, si rinvia alle vetrate della cappella del Rosario delle domenicane di

Vence. Di riscontro anche le colombe di Severini dovrebbero riferirsi a un contesto di arte sacra. Anche questo è tema frequente nella sua opera, in numerose nature morte, ma anche nella pittura decorativa di chiesa. Si trova in quella di La Roche: le colombe attorniano la sagoma della chitarra, tanto cara ai soci cubisti, sotto la dicitura *Confitebor tibi in cithara*; e in quella di Notre Dame du Valentin: uno stormo di colombe su un piano prospiciente i monti raffigura la riunione delle virtù nell'anima in grazia. I due termini entro i quali l'appellato peregrina (colombe - crepe) non sono, nella prima ipotesi interpretativa qui avanzata, omogenei. La combinazione "colombe - crepe" richiama tuttavia il *Cantico dei Cantici* 2,14: *Columba mea in foraminibus petrae... ostende mihi faciem tuam*, che

il Reali tradusse: *Vientene, amor mio, colomba dalle crepe di roccia*. Enigmatico il complemento di specificazione *del giorno*; le crepe si formano nel suolo sotto il calore del sole, nel "meriggiare" montaliano. "Giorno" è correlato ad "aurora", il momento in cui sono ritratte le colombe in posa sul davanzale. Dunque con "giorno-aurora" potrebbero venire designati i due termini temporali del suo peregrinare: la manifestazione meridiana (*Gen 3,8: ad auram post meridiem*) e quella aurorale. Allora anche il fremere delle foglie che apre il componimento potrebbe rinviare alla discretissima manifestazione divina nella forma *sibilus aurae tenuis di I Cr 19,12*. "Rifremere" può designare il rinnovarsi di un violento turbamento di sdegno o d'orrore, ma anche la semplice ripresa di un suono o un moto che si era spento. È questo il senso suggerito dall'avverbio *musicale*; d'altronde "fremite" conviene pienamente allo stormire delle fronde. Il reticolato delle allusioni bibliche e il tenore della petizione che segue chiariscono come il personaggio evocato e poi invocato sia Dio. Il poeta richiama le vicende dell'arte figurativa moderna nella sua applicazione alla decorazione dell'edificio sacro. I faticosi tentativi di introdurre i linguaggi figurativi contemporanei vengono proposti dal Reali come modi del manifestarsi di Dio entro un tempo storico definito. Gli interventi di Severini si sono svolti negli ultimi anni 20-30, l'opera di Matisse fu compiuta nel 1951. Padre Venanzio dovrebbe dunque ritenere pienamente riuscito quest'ultimo; gli altri ne sono stati il preludio (a meno di non optare per l'altra sistemazione sintattica di cui sopra, nel qual caso le opere dei due artisti farebbero coppia

esemplare).

È una presa di posizione critica in rapporto a un tema discusso quale quello della convivenza fra linguaggio figurativo moderno e funzione liturgica dell'immagine. Un tema in cui padre Venanzio doveva sentirsi doppiamente impegnato, come pittore e come sacerdote. Il suo sguardo è prima di tutto storico: abbraccia la prima fase, non pacifica, dei tentativi fatti in area francese, non episodici, bensì sorretti da un programma in cui una teoria estetica di ispirazione metafisica (Maritain) e teologica (p. Couturier) aveva guidato un'intera squadra di artisti nel decorare chiese in stile moderno, tanto architetti (Dumas, Honegger), quanto pittori-mosaicisti-vetrai (Cingria e soprattutto l'artista-operaio Severini, che coniugava aneliti trascendentali all'artigianato più zelante). Nell'immediato dopoguerra irruppe l'episodio di Vence, imprevedibile e sovrano, che, accanto all'impresa composita di Assy, compì e rilanciò su vie nuove l'avventura dell'arte sacra novecentesca. Benché geograficamente limitato alla sola Francia e Svizzera francese, mentre il movimento investì anche il mondo germanico in termini tutti diversi, lo schizzo storico qui sotteso è perfetto. Tuttavia, accanto a questa prospettiva diacronica, emerge anche una visione sincronica, che scorge nei due casi un rapporto complementare. Lo avverte la minuscola usata per scrivere i nomi dei due pittori. Non è un vezzo, ripreso alle avanguardie. Vuole indicare nei due artisti non solo i due comprimari della vicenda, ma due formule esemplari degne di essere proseguite: individua, per così dire, nello sviluppo dell'arte moderna, una "funzione Matisse" dove domina l'inventiva, la



Agostino Venanzio Reali
San Francesco rappresentato come "buon samaritano"



Tu

Tra le foglie di matisse
musicale rifremi,
tu che sempre erri
come l'anima mia,
senza tenda nella guerra di mare
fra le crepe del giorno
e le ferme colombe ai davanzali
di severini nell'aurora.
Scendendo alla cala librami
sull'uggia che mi sfoglia
il pensiero nei trivi.
Quando ti sento venire
col soffio di belva divengo
un breviario miniato
fra casti ulivi.

(Agostino Venanzio Reali)

spinta intuitiva e il dinamismo, e una "funzione Severini", dove prevale la geometria, la simmetria e la stasi. Sono due dati ben messi in luce dall'opposizione di "fremite musicale" e "fermezza sui davanzali". Alla visione storica e a quella estetica bisogna ancora aggiungere una visione teologica. Questa emerge dagli enunciati che proclamano una presenza divina, fremite o pacata, nelle immagini dei due pittori; ciò riflette la teoria teologica dell'immagine sacra, soprattutto come è stata definita a Nicea e interpretata dalla Chiesa orientale.

È a questa presenza divina nell'icona che l'autore rivolge la supplica pregandola che quando scende, come suole, nel magazzino (la *cala*) dove si stipano le banalità quotidiane, voglia sollevare il poeta. Investito dal suo soffio ispiratore, il supplicante si troverà trasformato. Alcuni punti esigono una postilla: *sfogliare il pensiero* richiama *foglie* del v. iniziale; perciò in prima istanza significa "sfrondare", non senza però un richiamo al senso parallelo di "scartabellare", come esige il lessema "breviario", nel quale pure convivono due sensi, di "libro liturgico" e di "riassunto, compendio"; donde si desume il senso: "uscendo dalla noia che mi dà lo scartabellare immagini triviali, il tuo soffio ispiratore, che mi viene da quelle offerte da Matisse-Severini, fa pullulare in me una folla di immagini autentiche". Quest'ultimo concetto è espresso con *casti ulivi*, che crea certo difficoltà sia per il collegamento con "breviario" sia per il senso sicuramente simbolico da conferire al vocabolo. Ma osservando come "ulivi" si congiunga a "fronde" dell'*incipit* non meno che a "ferme colombe", lo si può intendere nel significato di "simbolo di quiete"; non

si esclude perciò un riferimento alla colomba di Gen 8,1, annunciante la ripresa della vegetazione dopo il diluvio. Altro punto delicato è la funzione della preposizione *tra*, che si presenta in apertura, in chiusura e nel bel mezzo (con leggero *décalage*, forse non involontario, di *fra*): è il segnale che denuncia la natura del manifestarsi di Dio nell'area delle immagini, un'epifania in intervallo, fra spazio e spazio ("fronde-ulivi"), fra tempo e tempo ("giorno").

Padre Venanzio si presenta qui in veste di pittore che parla delle fonti della sua ispirazione: delinea la genesi del suo impulso creativo sul versante figurativo. Pittore di icone, fa precedere una preghiera alla sua azione pittorica. Ecco perché il componimento è disposto in forma di preghiera. Tale si manifesta non solo per la presenza dell'invocazione, ma per la sua struttura argomentativa, che ripete quella classica della preghiera cristiana: inizia con la canonica *captatio benevolentiae* dell'invocato; descrive la propria impotenza nell'atto di rivolgergli la supplica; conclude con la constatazione di un esito positivo qualora la grazia gli venga concessa.

Tutto è singolare in un così breve componimento: l'iniziativa stessa di investire un simile soggetto in un discorso di natura lirica; il modo di articolarlo in una prospettiva non meno critico-storica che teorico-teologica; la disposizione scalare di immagini in apparenza disarticolate, ma che acquistano coerenza se riportate al codice biblico; la forma discorsiva, che promuove il manufatto poetico a richiesta d'aiuto per la propria azione pittorica. È la preghiera poetica di Venanzio dipintore. ■



*La bellezza è l'approdo naturale
di qualsiasi ricerca in bilico
sul confine dell'ultraterreno.*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione
Via Villa Clelia, 16
40026 Imola BO
tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com